

E

elle.it

LIFESTYLE
ROSEE
PREVISIONI

L

E

FEBBRAIO 2008

€3,60

JEANS MON AMOUR

FUNKY '70
CLUBBING '80
SLIM '90
IL NUOVO
DENIM

TENDENZE 2008

MODA
BEAUTY
CASA
IL BELLO
CHE VERRÀ

OROSCOPO
CINESE
ATTENTI
AL TOPO

CONFESSIONI
LE TRE FASI
DEL TRADIMENTO

CALLAS E
DALIDA
IL CANTO DELLA
PASSIONE

USA
FELICITÀ



GOLDEN POP

Quando è morto Andy Warhol, nel 1987, era solo un bimbetto che disegnava con i pastelli. Oggi, che di anni ne ha 27, Stuart Semple è il ragazzo d'oro dell'arte inglese. Ma, anche se la sua ultima mostra londinese ha venduto opere per mezzo milione di dollari, lui resta un uomo semplice, riservato, con i piedi per terra. A dispetto degli occhi truccati e di un provocatorio ciuffo alla Duran Duran

di PIA CAPELLI

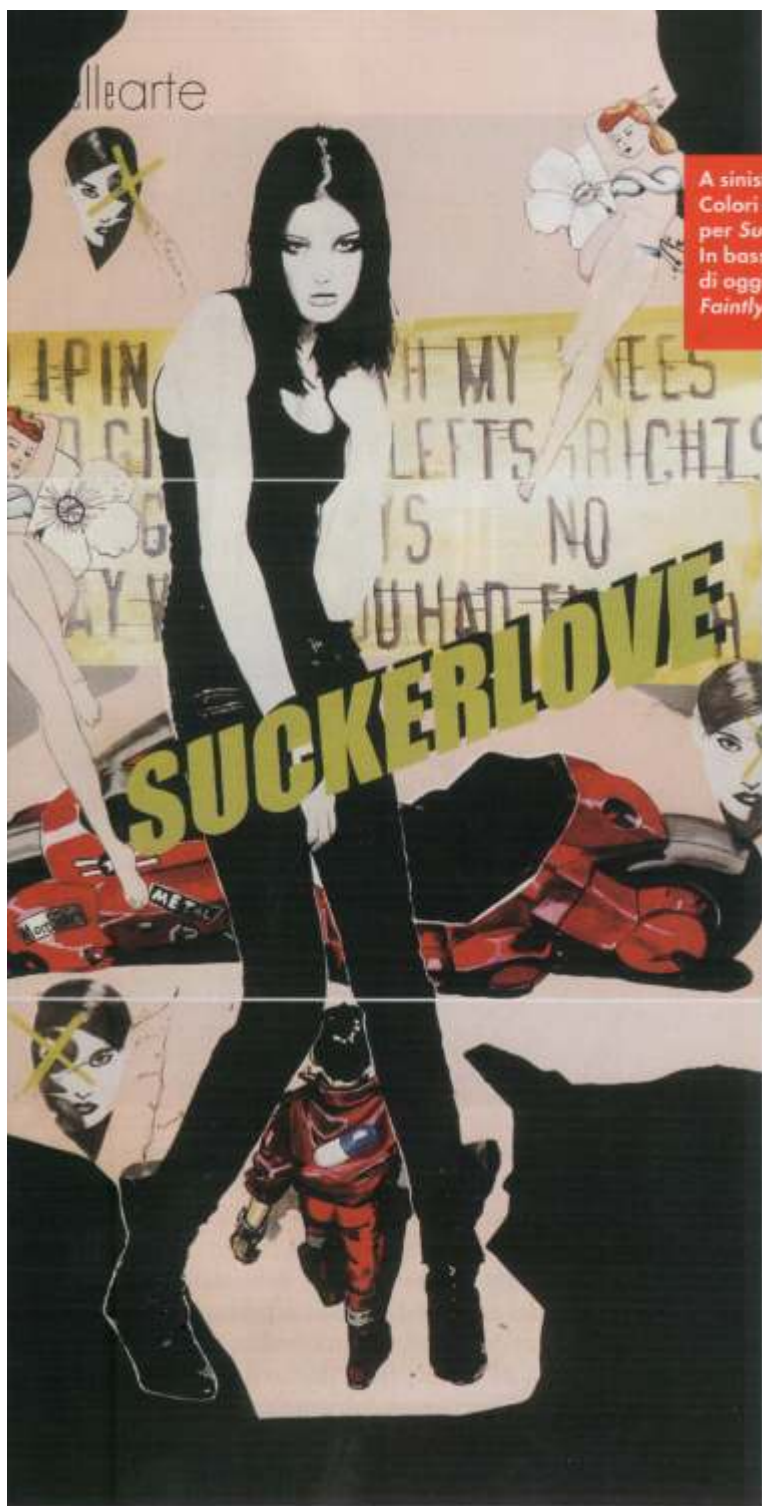
A destra. Il dipinto *I've Been Fucked*. In alto. Stuart Semple nel suo studio.



La prima cosa che tutti dicono di Stuart Semple è che sarà il Damien Hirst del futuro: a 27 anni, con quotazioni che superano già le 125 mila sterline per una tela e le 75 mila per un disegno, questo artista inglese sembra proiettato verso l'olimpico dei giovani d'oro. Ma la prima cosa che penso quando lo incontro a Londra, durante la settimana di Frieze, fiera dell'arte contemporanea londinese, è: "Devo assolutamente farmi spiegare come fa a truccarsi gli occhi così bene".

Perché Stuart è un personaggio fuori dagli schemi, che riesce a coniugare un forte carisma artistico a un'immagine glamour e una grande semplicità di atteggiamento. Il che fa sì che tutti lo adorino a prima vista.

Con un lungo ciuffo asimmetrico che scende a coprire un volto dal make up glitter, e il fisico efebico infilato in golfini attillati, sembra uscito di peso da una band degli anni Ottanta. Ma negli anni Ottanta, anzi proprio nel 1980, Stuart ci è nato. Curioso dunque che su quel decennio stia costruendo un'estetica pop di fortissimo impatto visivo, che colpisce i critici, attira i collezionisti e soprattutto ha convinto un gallerista di peso come Martin Summers ad allestire per lui una doppia mostra intitolata *Fake Plastic Love* (www.fakeplasticlove.co.uk) andata subito sold out («Sai», mi spiega Stuart, «Martin l'ho conosciuto per caso al barbecue della principessa del Kent»). L'inaugurazione dello show, tenuto all'interno della Truman Brewery



A sinistra.
Colori acrilici
per *Suckerlove*.
In basso. Incubi
di oggi per
Faintly Optimistic.

in Brick Lane, è stata presa d'assalto da pubblico e vip, e ha venduto opere per mezzo milione di dollari durante la prima ora d'apertura. Il giorno successivo raggiungeo Stuart sui docks della periferia est di Londra, dove la sua luminosa casa-studio si affaccia su un fiumiciattolo pigro con gli anatroccoli e su altri studi d'artista, gallerie e stamperie d'arte. Con la sua aria tranquilla sembra quasi vulnerabile nella sua disponibilità a raccontarsi, mi dice di amare le interviste perché «quasi nessuno gli fa domande stupide» e parlare lo «aiuta a pensare» a quello che vuole fare. Questo temperamento pacato esplose però nelle sue tele gigantesche, lunghe fino a sette metri. Descritte come «un cocktail pittorico di cultura pop», sono composizioni dove icone, simboli e personaggi di cinema, televisione, moda e musica anni Ottanta sono accompagnati da grandi scritte simil-neon che paiono titoli di canzoni. La mostra londinese è ormai conclusa ma in Italia le vedremo probabilmente nei primi giorni di aprile durante il Miart: in vista della fiera d'arte contemporanea di Milano, infatti, Stuart sta organizzando la sua prima personale italiana.

Come sei arrivato a questi lavori così potenti?

«Ho iniziato da piccolissimo, coi pastelli. Le prime opere d'arte che mi hanno impressionato le ricordo come se le avessi viste ieri: i *Girasoli* di Van Gogh a sei anni, i lavori di Warhol, Basquiat e Haring al college. Poi la mostra *Sensation* alla Royal Academy nel 1997, con la Young British Art dalla collezione Saatchi: Damien Hirst, Tracey Emin, Jenny Saville. Lì ho capito che non c'è bisogno di morire giovani per essere artisti: puoi essere vivo e fare l'artista, se sai cosa vuoi. I miei nuovi lavori sono il frutto di tutto questo. Sono enormi. Sono ambiziosi. Sono quello che ho a lungo sognato di poter fare. Sono stati pensati in formato "sedici noni", come su uno schermo piatto».

Non sei troppo giovane per conoscere gli anni '80?

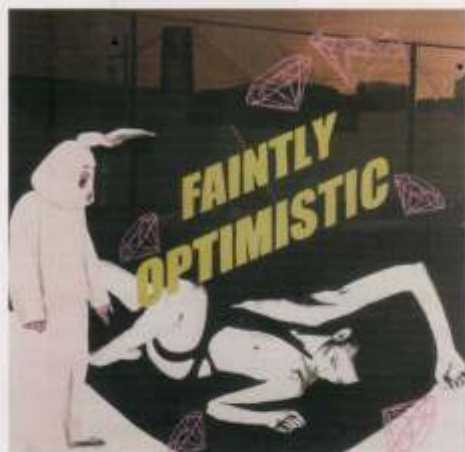
«Me li ricordo benissimo. La morte di Andy Warhol, l'arresto di Boy George, il muro di Berlino, la Thatcher. E la musica!».

Le altre tue fonti di ispirazione?

«Le riviste fashion o musicali come *Billboard*, i video e le immagini che ritaglio dappertutto. Ho un database gigante nel pc. Alcuni dei simboli dei miei ultimi quadri li ho archiviati 8 anni fa».

Come lavori?

«Ogni dipinto nasce come disegno e poi cresce di dimensione. Mi sveglio alle sei, inizio a dipingere verso le sette e mezzo e interrompo a mezzogiorno. Alle tre riprendo e a



"NEL MIO STUDIO, MUSICA NON STOP. RADIOHEAD, PROKOFIEV E CINDY LAUPER. MI DÀ ENERGIA, AIUTA L'UMORE"

volte smetto solo verso l'una di notte. Non ho bisogno di dormire molto».

Come nasce un tuo quadro?

«Costruisco la scena con molta attenzione, uso le modelle come se fossero attrici su un set. Anche il colore è molto importante, mi sono costruito personalmente una tavolozza digitale fatta di sfumature tutte mie».

Hai dalla tua galleristi potenti e amici che animano la scena fashion di Londra. Il tuo rapporto con la celebrità?

«Mi interessano le celebrities perché le voglio dipingere non perché voglio diventare uno di loro. Diventare famoso adesso è proprio la cosa che mi interessa meno. Io voglio solo essere normale e disegnare».

Hai 27 anni, sei quotatissimo. Non sarà facile tenere i piedi per terra.

«Se hai buoni amici e una famiglia intorno, qualcuno prima o poi ti avvisa se stai cambiando. Poi io sto bene solo, non esco molto, al massimo una cena con amici, non mi piacciono le discoteche».

Londra è il posto giusto per te?

«Sì, amo l'East End. Qui di fronte, vedi, al di là del ruscello, c'è lo studio di Peter Doig. E nell'isolato dopo il mio ci sono la galleria di Victoria Miro, la Parasol. Certo l'affitto costa più che a Berlino, ma ne vale la pena».

Stai per lanciare anche una tua linea di vestiti...

«Se mi dedico solo alla pittura dopo un po' perdo energia e tendo a distrarmi. I vestiti li ho sempre disegnati, ma la moda mi interessa come immaginario».

Ti trucchi sempre?

«Sì, giocare con la mia immagine mi diverte. Non è una cosa deliberata, faccio un po' di casino con i cosmetici».

Dietro a questo tuo aplomb c'è un animo ribelle. Come quella volta con il guru del paranormale Uri Geller, o quando hai fatto irruzione alla Saatchi Gallery...

«Con Geller, che è un amico, è stata un'operazione di re-

"SONO MOLTO INTERESSATO ALLE IMMAGINI DEL NOSTRO MONDO. VOGLIO VEDERE TUTTO"

cupero. Quando nel magazzino del Momart è scoppiato un incendio e sono bruciate molte opere di artisti come Damien Hirst e Tracey Emin, abbiamo comprato quello che rimaneva, e l'abbiamo riassembleto. Per noi, anche quella era un'opera d'arte. L'abbiamo proposta alla Tate Modern ma nel frattempo sono sorte polemiche e la cosa è stata giudicata troppo controversa per essere acquistata. Ma non è ancora detto... Invece con Saatchi me l'ero proprio presa. Lui ha collezionato e fatto business per 15 anni con la Young British Art, poi un giorno ha organizzato una megamostra senza inglesi dichiarando al *New York Times* che quegli artisti sarebbero stati solo una nota a piè di pagina nella storia dell'arte. Allora, ho scritto con la vernice su una tela "British painters still rock" e sono andato a piazzarla abusivamente in galleria».

Di cosa parla la tua pittura?

«Cerco di descrivere il paesaggio culturale intorno a me. La cultura pop è un ottimo strumento per descrivere cosa sentiamo. Tutti conoscono Britney Spears o Gucci, possiamo usarli per dire chi siamo. Alcune campagne pubblicitarie di moda sono vere fotografie della società. Migliori a volte di quelle che si vedono nelle gallerie d'arte».

C'è qualcosa di politico nella tua visione?

«In un certo senso sì. Ma non è importante».

Dove vorresti essere tra dieci anni?

«Nella mia casa in campagna, con la mia famiglia intorno. Sono un tipo solitario, anche malinconico, sono nato povero e non ho bisogno di possedere molte cose. Preferisco guardarle che comprarle».

Pia Capelli



A sinistra. Uno dei quadri della mostra Fake Plastic Love: titolo, Never Come Down.